

Capitolo primo

Il duce e la natura fascista

1. *Biografie mussoliniane.*

Di Mussolini si è scritto tanto, forse troppo. La storiografia italiana e internazionale ha scavato a fondo le vicende politiche e personali del duce; dopo tutto il fascismo è stato un'invenzione tutta italiana, uno di quei prodotti nazionali di successo, esportati in tutto il mondo. Nel mercato accademico, specie in quello internazionale, studiare il fascismo è una delle scelte migliori che un esperto di storia italiana possa fare. Diventa davvero difficile persino scegliere da dove cominciare. Ormai trent'anni fa, Luisa Passerini pubblicava i risultati di una ricerca estremamente innovativa sul Mussolini immaginario, fornendo un quadro quasi esaustivo sulle rappresentazioni del duce¹. Nessuna pretesa di esaustività, invece, nel nostro tentativo di tracciare il legame tra Mussolini e la natura attraverso alcuni testi biografici. Abbiamo scelto di concentrarci sulle biografie scritte da due donne che ebbero un ruolo importante nella vita di Mussolini: Margherita Sarfatti e Rachele Mussolini; la prima un'intellettuale raffinata, animatrice di circoli letterari ed artistici, legata sentimentalmente a Mussolini per anni, praticamente agli antipodi di Rachele, la moglie contadina del duce.

Nel 1925 Margherita Sarfatti pubblicava a Londra, presso l'editore Thornton Butterworth il volume *The Life of Benito Mussolini*, una biografia autorizzata del duce destinata al pubblico internazionale. Il volume di Sarfatti divenne presto un best seller, tradotto in diciotto lingue, di grande successo negli Stati Uniti e in Giappone. L'anno successivo il libro venne pubblicato in Italia con il titolo *DUX*, diventando una sorta di agiografia ufficiale di Mussolini, adottata nelle scuole per educare la gioventù italiana alla religione del capo del fascismo.

Le rappresentazioni di Mussolini sono state studiate tante, magari troppe volte; noi, invece, proveremo a rileggere queste rappresentazioni cercando in esse le tracce, a volte labili, a volte piú intense, della natura. Ovviamente, la natura che proviamo a seguire tra le pieghe della rappresentazione agiografica di Mussolini va oltre le letture scontate di cosa essa debba essere, intrecciando l'ambiente, il corpo e i discorsi sulla razza.

Ed è proprio dalla razza che Margherita Sarfatti parte nella sua rappresentazione del corpo e del carattere di Mussolini.

Proprio come Lenin era l'archetipo del Tartaro, così Benito Mussolini è l'archetipo dell'Italiano – egli è un Romano dalla testa ai piedi e fin nel midollo delle sue ossa. Viene da un'antica stirpe emiliana².

La natura, dunque, entra nella biografia del duce anzitutto come natura razzializzata, come tratto distintivo del corpo e del carattere di Mussolini. In una sola frase, Sarfatti mescola la razza, la storia e il carattere da leader del duce. Come Lenin con quella tartara, anche Mussolini incarna il prototipo della razza italiana che, a ben vedere, è insieme un prodotto storico e geografico. Come sempre nel discorso fascista la storia e la natura si saldano e la romanità diventa un fatto tanto geografico-razziale, di stirpe, quanto un dato storico. Poco importa quanto sia accurata, storicamente parlando, l'identificazione tra un presunto ceppo latino, romano, e le genti emiliane. Perché, in realtà, nelle pagine che seguono Sarfatti spiega questa romanità emiliana di Mussolini proprio dosando con sapienza storia e natura, o meglio la reinvenzione fascista di entrambe. Nella narrazione di Sarfatti, l'italianità del duce si incardina nell'epoca medievale, quando i Mussolini, così chiamati dal tipo di tessuto con il quale facevano affari, diventano capitani del popolo a Bologna. Il mito di Mussolini non ha bisogno di origini aristocratiche, di blasoni o stemmi; al contrario, questa storia sui capitani del popolo sembra davvero la piú appropriata tra le possibili origini del leader del fascismo. Il capitano del popolo doveva essere soldato, legislatore e giudice, insomma un uomo capace di guidare le masse e districarsi tra i continui giochi di palazzo³. La

somiglianza non poteva essere piú chiara. Sarfatti, in verità, non certifica la discendenza tra i Mussolini di Predappio e i capitani del popolo di Bologna, le basta alludere a questa possibilità, tanto piú che nella sua agiografia mussoliniana la somiglianza delle doti caratteriali o quasi razziali è certo un argomento piú pregnante di qualunque prova storica. È interessante notare come, in questa narrazione sulle origini dei Mussolini, Sarfatti metta insieme storia e natura, intendendo con quest'ultima i caratteri fondanti tanto dell'umano quanto dell'ambiente circostante. D'altronde il critico letterario Raymond Williams nella sua fondamentale opera *Keywords* ha discusso questa radicale polisemia del termine natura, in grado di attraversare l'ambiente esterno e quello che potremmo definire l'ambiente interno, la natura umana⁴. Le doti di leadership, attribuite da Sarfatti ai capitani del popolo, si saldano nella narrazione a un paesaggio storico nel quale, sebbene solo accennati, emergono alcuni elementi simbolici della natura italica collettiva, come l'accento ai crociati vittoriosi che portano la mussolina in Europa, e ancora di piú alla stagione dei comuni. Qui il paesaggio culturale e quello materiale si fondono nella descrizione di Bologna – la patria immaginaria di questi Mussolini capitani del popolo – con una strana tensione tra la vocazione quasi universalistica di centro del sapere, con la sua università, e un tessuto urbano segnato da fortezze e torri che testimoniano di particolarismi e rivalità. Come per le doti “naturali” dei capitani del popolo, anche qui è possibile intravedere la proposta di una continuità tra questo paesaggio storico e il presente fascista, incarnato nella figura del duce: un'ambizione egemonica di guida dell'Occidente ma anche una chiara disposizione a difendere con le unghie e con i denti la propria autonomia. Dalle torri e dall'università bolognese, Sarfatti si sposta al paesaggio naturale della Romagna attraverso una transizione che, come spesso accade nel discorso fascista, passa attraverso il corpo, inteso come il punto di convergenza tra razza, ambiente e cultura. Citando Massimo d'Azeglio, Margherita Sarfatti presenta la Romagna come una terra fertile in grado di produrre ottimi esemplari di umani e di altre specie; la retorica fascista è come un frullatore che mescola e amalgama natura, stirpe e storia. Tra campi

di grano, vigne e mari pescosi, la Romagna è una terra generosa che produce un popolo di lavoratori attaccato alle sue tradizioni tanto da distinguersi per la sua scarsa inclinazione a emigrare, quasi unica in Italia. I romagnoli sono descritti come gente primitiva, che agisce d'istinto, animata da una ostilità "naturale" verso i traditori. Per dimostrare la sua tesi, Sarfatti chiama in causa l'eroe nazionale per eccellenza, Garibaldi, il quale scappando da Roma nel 1848 trovava rifugio nelle terre di Romagna, tra paludi e pinete, senza che nessuno lo tradisse, proprio come se la natura dei luoghi e quella degli umani avessero congiurato nel proteggerlo⁵. Se parlare di capitani del popolo, comuni, gente che non tradisce e terra fertile era solo un modo per parlare di Mussolini, allora non poteva mancare almeno un accenno alla esuberanza sessuale dei romagnoli; come scrive Sarfatti:

Questo suolo ricco, caldo genera calde preziose passioni, passioni sane, insofferenti ad ogni restrizione. Questa è una terra di amori feroci, che non causano alcuna vergogna. La bellezza è ammirata come un segno di forza e salute. (...) La gelosia è vista come una malattia di cui avere pietà⁶.

Storia, razza e natura finiscono tutte dentro il calderone dell'agiografia mussoliniana, come fossero un telaio sul quale Margherita Sarfatti imbastisce la vicenda individuale del duce. Le storie e le ecologie profonde delle terre di Romagna si traducono nelle piccole avventure di Mussolini bambino e adolescente. Lo descrive ad esempio sulle rive di un fiume, forse il Rabbi, con suo fratello Arnaldo a rubare degli uccelli da richiamo messi lì da qualche cacciatore, spinto dalla sua attrazione per gli uccelli in generale e in particolare per i gufi⁷. Come vedremo nel quarto capitolo, da dittatore, questo presunto amore infantile per gli uccelli non si tradurrà, tuttavia, in efficaci politiche di tutela. Lo stesso Mussolini nella sua autobiografia, commissionata dal diplomatico e giornalista statunitense Richard Washburn Child e scritta di fatto dal fratello Arnaldo, menzionava i ruscelli vicino alla casa paterna come il suo primo campo di gioco, arrivando ad asserire che quelle esperienze infantili lo avessero iniziato ad avvertire «il ritmo del progresso naturale», a esercitare uno sguardo sul mondo in grado di percepire con «eterna meraviglia» il flusso del cambiamento⁸.